

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

G. GIANNETTO, *Principio di ragione e metafisica in Leibniz e Kant*, Loffredo, Napoli 1996. Un vol. di pp. 282.

La ricerca è dedicata al principio di ragione e alla metafisica in Leibniz e Kant. Alla luce dell'interpretazione qui proposta, l'A. mostra che il principio leibniziano di ragione sufficiente, inteso in rapporto alla saggezza divina, «non solo è il fondamento del mondo esistente, ma anche la ragione non dell'esistenza dei possibili, sicché questa nozione spiega tanto l'attuazione del mondo migliore, quanto la non scelta delle infinite serie di possibili che rimangono, così, ideali non passando all'esistenza» (p. 10). Ciò non significa naturalmente trascurare le altre conseguenze del principio, quali «struttura relazionale, dimensione orizzontale e dimensione verticale, o presenza di una dimensione nell'altra» (p. 75). L'esame del concetto di relazione mostra poi come esso assuma in Leibniz un duplice significato, o come relazione ideale, che pone in rilievo l'attività del soggetto che mette in rapporto gli oggetti considerati, o come relazione ontologica che, lungi dall'avere un valore solo mentale, rinvia all'agire della saggezza divina che rende ragione di ciò che esiste.

A proposito di Kant, l'A. osserva preliminarmente che, se si vuole interpretare la concezione kantiana del principio di ragion sufficiente, occorre considerare che in Kant sono presenti, con diverse accentuazioni, tre significati di quel principio, «cioè quello reale, quello logico e quello metafisico» (p. 77). Con il primo significato, il principio di ragion sufficiente è concepito, mediante la seconda analogia dell'esperienza, come principio di causa ed effetto che dà origine e regolarità ai fenomeni; con il secondo, il principio di

ragion sufficiente è legato al rapporto soggetto-predicato e alla concezione leibniziana dell'inerenza, mentre con il terzo, il principio appare con la domanda che l'Essere supremo rivolge a se stesso, nella Dialettica trascendentale della *Critica della ragion pura*, quando, cercando il fondamento del fondamento, manifesta un processo inarrestabile del pensiero che non si appaga di una risposta definitiva che escluda l'ulteriorità del domandare.

(A. Babolin)

I. KANT, *Per la pace perpetua*, Intr. e note di M. RONCORONI, trad. di V. Cicero, Rusconi, Milano 1997. Un vol. di pp. 186.

Molto opportunamente questo ormai più che «classico» testo kantiano trova ora luogo anche nella Collana «Testi a fronte», corredato da una vivace ed impegnata Introduzione di Roncoroni e da un'aggiornata bibliografia.

Nel Saggio introduttivo (pp. 7-43) vengono esposte e illustrate le ragioni dell'importanza dell'operetta kantiana, sia dal punto di vista storico con riferimento al tempo di Kant, sia nel momento attuale, che pare realizzare la previsione nietzschiana di un secolo di inusitate «convulsioni» e distruzioni storico-sociali, e segnare l'invadenza e il dominio di fatto di interessi puramente di ricchezza e potenza. La prospettiva kantiana richiama infatti e si fonda su di una posizione contraria fermamente affermata e razionalmente giustificata, che afferma «l'umanità propria ed altrui come valore assoluto». La sua comprensione richiede quindi di evitare sia la mera lettura filologica e storicistica, sia quella teoreticistica, cioè la ri-

duzione strumentale a occasione per asserire presunte verità coincidenti con quelle professate o sottintese dal commentatore. Il testo kantiano ha valore in sé e va giudicato per se stesso, proprio per trarne un valore costruttivo e di raffronto critico con la problematica e la situazione storica attuali, entro tutta la tradizione filosofica.

L'aspetto essenziale che così emerge dalla lettura di questo testo è che esso considera la pace valore e fenomeno positivo e la guerra come espressione di quella estrema violenza e sopraffazione che nega e tenta di annullare la dignità e libertà propria dell'uomo come persona. Riferendosi al pessimismo hobbesiano, oggi certo ben più tragicamente giustificabile che nel Settecento, Kant considera la guerra come il fenomeno socio-politico più negativo e contrario al bene storico dell'umanità, espressione di volontà di potenza senza limiti e perciò nullificante: tale cioè da togliere ogni senso al vivere mediante la soppressione di ogni fine o valore in sé e la riduzione dell'agire a una conquista e competizione senza regole circa i mezzi di sopraffazione e dominio, eretti essi stessi arbitrariamente a fini.

In questa prospettiva essenzialmente etica vengono ad assumere significato le «parole chiave» del testo kantiano e il suo sforzo etico-giuridico costruttivo per un progetto di ordine internazionale culminante in una «federazione di Stati» che si obblighino a proclamare ed osservare nelle reciproche relazioni un codice di diritto internazionale avente per scopo la conservazione della pace e l'eliminazione di ogni politica di dominio e di sopraffazione dei vinti da parte dei vincitori, tali da costituire incentivo e pretesto di guerra e distruzione fra gli Stati; ed anche la conduzione della guerra va secondo Kant regolata in vista della necessità finale di raggiungere comunque un accordo col «nemico» vinto e non certo la sua distruzione.

Certo già al tempo di Kant il suo programma «per la pace perpetua», formulato in veri e propri articoli di un trattato da suggerire ed imporre a tutti gli Stati per la sola sua «forza» ed efficacia razionale, appariva al suo stesso autore utopistico, ed anzi tale da porre in violento con-

trasto i detentori del potere politico e i filosofi del diritto e della politica. Ciò emerge dal testo dell'«articolo segreto» da Kant aggiunto nella seconda edizione, in cui si esprime l'esigenza che re o popoli «sovrani» non facciano sparire o ridurre al silenzio «la classe dei filosofi»; esigenza sempre più attuale oggi, dopo tanti e tanti radicali tentativi dei detentori del potere politico di dare alla cultura e al diritto una semplice funzione di strumento e ampliamento al loro dominio sulle stesse coscienze dei sudditi e di manipolazione preventiva delle loro aspettative, speranze e scelte umane, tentativi sempre più efficaci tramite i mezzi di comunicazione di massa, ovunque presenti e sempre più condizionanti ideali, sentimenti e principi pratici correnti, oltre che scelte economiche, e quindi in generale socio-politiche. Ciò riduce di fatto all'inefficacia, e quindi al «silenzio», in modo indolore e tacito, ogni opposizione e diritto di critica «meramente» filosofica.

La lettura e meditazione di questo testo kantiano, proprio in quanto ne evidenzia il carattere oggi semi-utopico, vale quindi a misurare la grande distanza e la quasi totale difformità fra lo «stato di diritto» avente lo scopo primario della tutela della libertà e dignità umana dei «cittadini» e quindi della libertà e sicurezza anche degli stati in un clima garantito di reciproco rispetto e quindi di «pace», e la realtà storica successivamente impostasi e purtroppo consolidatasi di guerra quasi perpetua anche se non sempre dichiarata e proprio perciò non soggetta ad alcuna regola o limite o ricerca finale di pace, anche non perpetua ma comunque temporaneamente effettiva. La pace come imprescindibile diritto-dovere umano sembra richiedere oggi, in sua difesa e sostegno, mezzi ben più concretamente efficaci, sul piano educativo, persuasivo e impositivo, di quelli delineati da Kant, anche se sempre fondati sui valori da lui affermati in nome dell'essenza razionale dell'umanità.

(G. Penati)

A. JORI, *Medicina e medici nell'antica Grecia. Saggio sul «Peri Téchnes» ip-*